

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

9.8.2012

FOSCARARI

IX.975

Foscarari Taddea, oo ante 1614 Agesilao **Marescotti** (1577-1618) figlio di Tideo Marescotti e Lucrezia **Marescotti**.

X.1950

Foscarari Egidio, + 1586; oo Isabella/Elisabetta **Albergati**.
1585 Senator¹.

XI.3900

Foscarari „Romeo di Lodovico“, oo Leona **Marsilij**, d.i. wohl jene *Lianora Foscharara*, die am 10.5.1540 genannt wird anlässlich der Hochzeit Cornelio Marsigli / Lavinia Colonna².

1530 Senator. 28.4.1548 kehrt er von Rom nach Bologna zurück, wohin er als Botschafter Bolognas zum Past geschickt worden war - *e arrivo in Bologna quaxi non fu viduto*³. 1561 unter den 49 Reformatoren⁴. 1.7.1563 GdG⁵. 6.1.1569 einer von 16 Conaloniere del popolo⁶. 1.7.1571 GdG⁷.

XII.7800

Foscarari „Lodovico di Andrea di Romeo“. + 20.2.1519, oo Tadea **Lodovisi**, figlia⁸ di Bertrando Lodovisi e Caterina **Cospi**.

Senator 1506.

XIII.15600

Foscarari „Andrea di Romeo“, oo Laura **Angelelli**.

Genannt 1438 im Testament des Vaters, des weiteren 1440, 1441

XIV.31200

Foscarari „Romeo di Francesco di Simone“, + 09.1438; oo Dorotea **Bolognini**, figlia di Bartholomeo B. e Cecilia **Arighi**.

Per una ampia biografia di Giorgio TAMBA ved. DBI 49 (1997), pp.288-291: „Nacque a Bologna verso l'anno 1363, secondo figlio di Francesco, ricco banchiere con solidi agganci nei centri del potere cittadino. Nel 1385, seguendo una secolare tradizione familiare, acquisì il titolo di notaio, ma non sembra lo abbia utilizzato per svolgere la professione o per ricoprire impieghi pubblici. Sposò poco dopo Dorotea, della famiglia Bolognini, grandi mercanti di seta. Dal matrimonio nacquero i figli Andrea, che morì alla metà del sec. XV lasciando numerosi discendenti, Matteo e, probabilmente, Francesco e Cecilia. Nel 1388 una ricca donazione del suocero gli permise l'acquisto di un considerevole patrimonio terriero a Granarolo, dall'amministrazione del quale venne espressamente esclusa ogni ingerenza paterna. Nell'agosto del 1394 si addottorò in diritto civile, presentato all'esame da Francesco Ramponi e Giovanni Canetoli, due nomi di spicco nello Studio cittadino.

Nella prima parte della sua vita gli interessi del F. restarono circoscritti all'ambito culturale. Oltre allo studio del diritto coltivò anche quello dei classici, della letteratura volgare e soprattutto delle Sacre Scritture. Ne trasse con dovizia elementi per dotte citazioni nei suoi discorsi, connessi in particolare alla sua attività diplomatica, dei quali restano alcuni esempi in un codice della Biblioteca universitaria di Bologna (ms. *Lat.* 1569). Estranei sembra gli fossero invece gli interessi per la politica; solo dopo la morte del padre e, scomparso nel frattempo il fratello maggiore Opizzone, il F. venne indotto ad assumere i primi incarichi pubblici, che furono subito di altissimo livello. Fu infatti il primo dei Sedici riformatori dello Stato di libertà nel secondo semestre del 1400: nasce il sospetto che più dei meriti personali abbiano giocato a suo favore il prestigio e le ricchezze del padre. Con lui, tra i riformatori, erano Nanne Gozzadini e Giovanni Bentivoglio e il F. venne immediatamente coinvolto nei contrasti politici che segnarono l'avvio della prima signoria bentivolesca. Il 14 marzo 1401 Giovanni Bentivoglio venne acclamato signore di Bologna e il F., suo sostenitore, venne creato cavaliere e nominato depositario generale e tesoriere del Comune per il secondo semestre del 1401. La sconfitta e la morte di Giovanni Bentivoglio a opera delle milizie viscontee nel giugno del 1402 e il successivo passaggio del dominio di Bologna a Gian Galeazzo Visconti allontanarono il F. da un potere cui forse non teneva in modo particolare. D'altra parte che egli non fosse ritenuto personaggio di primo piano tra i sostenitori del Bentivoglio lo rivela la circostanza che, nonostante gli elevati incarichi ricoperti durante la signoria, il F. poté, alla sua caduta, restare in città. L'inasprirsi delle condizioni in Bologna nell'estate del 1403 sotto l'ultimo governatore visconteo, Facino Cane, indusse però il F. ad assumere una posizione critica nei confronti di questo, e fu perciò colpito da un provvedimento di bando, dal quale egli risulta tuttavia essere stato poco tempo dopo liberato. Nel settembre del 1403 entrò in Bologna il legato pontificio, cardinale Baldassarre Cossa, che instaurò, di fatto, una sua personale signoria e il F. venne chiamato a collaborare con il nuovo regime. Nell'ottobre del 1404, fu inviato a sostituire il podestà di Faenza, deceduto nell'incarico; negli anni successivi non risulta che abbia assunto altri incarichi pubblici. La sua presenza in Bologna tra il 1405 e il 1412 è tuttavia attestata dagli atti notarili con i quali provvide, insieme col fratello Raffaello, all'esecuzione di legati disposti dal padre, all'assegnazione della dote alla sorella Costanza e alla gestione di beni comuni. La cura rivolta esclusivamente agli interessi privati rivela il profondo distacco del F. dall'effettivo detentore del potere in Bologna, Baldassarre Cossa, e dalla sua corte, anche dopo che nel maggio del 1410 il Cossa ascese al pontificato col nome di Giovanni XXIII. Questa presa di distanza fu motivata anzitutto, per quanto attestato dallo stesso F., da ragioni d'ordine morale. In un discorso, conservato solo in parte nel già ricordato codice della Biblioteca universitaria di Bologna e indirizzato a Sigismondo di Lussemburgo, il F. lamentava lo stato deplorabile della Cristianità, oppressa dai mali che procedevano dal falso papa Giovanni XXIII, del quale enumerava difetti e vizi con un linguaggio che anticipava quello dei padri conciliari. Nel gennaio del 1416 un'ennesima rivolta provocò la fuga del legato pontificio e un tentativo di ripristinare forme di autonomia comunale. Il potere venne assunto dal Collegio dei riformatori, rinnovato nei suoi membri, fra i quali compare anche il Foscarari. L'anno successivo l'elezione di Martino V al soglio pontificio aprì alle più rosee speranze gli animi dei componenti il gruppo dirigente cittadino. Nel discorso indirizzato al pontefice, dopo averne esaltato le incomparabili virtù, il F. sottolineava la particolare esultanza di Bologna, pronta a offrire al papa il giuramento di fedeltà. Le numerose ambascerie, con le quali la città si affrettò a dimostrare il proprio zelo nei confronti di Martino V - il F. fu uno degli ambasciatori inviati fin dal novembre 1417 per incontrare a Mantova il pontefice proveniente dal

concilio di Costanza -, chiarivano nel contempo le reali aspettative di coloro che avevano assunto il potere: essi richiedevano infatti la concessione del vicariato apostolico che avrebbe affrancato la città dalla stretta soggezione a Roma. Le idee di Martino V in proposito erano peraltro nettamente in contrasto con quelle dei Bolognesi, i risultati delle ambascerie furono così praticamente nulli e la pressione del papa nei confronti del gruppo dirigente cittadino, restio ad accettarne le direttive, giunse all'emanazione dell'interdetto. I sentimenti dell'oligarchia bolognese trovarono espressione nella produzione letteraria del F., che attaccò il papa con un discorso di inusitata asprezza: Martino V vi era descritto come il fariseo sedutosi sulla cattedra di Mosè, il pastore del gregge di Dio fattosi lupo, il vicario di Cristo che portava guerra invece di pace. Non si conosce la data di compilazione del discorso, ma la tensione che lo pervade ne fa attribuire la redazione agli anni conclusivi del pontificato di Martino V. Il dissenso espresso nei riguardi del papa non impedì al F. di collaborare con il governo pontificio, specie nel periodo iniziale. Nel maggio del 1426 fu nel gruppo dei notabili bolognesi che accompagnarono il legato, partito da Bologna per prendere possesso di Imola e Forlì, cedute al papa da Filippo Maria Visconti. Dal dicembre 1426 al giugno successivo venne inviato dal papa a ricoprire l'incarico di podestà a Perugia. Questo avvenimento sembra essere stato un episodio, del tutto isolato, di partecipazione del F. alla struttura del potere pontificio. Datano invece proprio da questi anni le testimonianze dell'accostarsi del F. alle posizioni sostenute dagli esponenti della famiglia Canetoli, attorno ai quali si andavano coagulando le forze cittadine più decisamente ostili al dominio pontificio e pronte ad appoggiarsi ai Visconti in funzione antiromana. Ai primi di agosto del 1428 i Canetoli, impadronitisi con le armi della piazza e dei palazzi del governo, costrinsero alla fuga il legato. Tra i componenti degli organi direttivi cittadini, nominati in seguito a questi avvenimenti, fu anche il F., chiamato a far parte del Collegio dei riformatori. Nel 1430 iniziò per il F. un periodo di intensa attività diplomatica con l'obiettivo di ristabilire un'intesa tra il papa e la città. I contrasti erano peraltro troppo forti (il papa caldeggiava il ritorno in Bologna di Antonio Bentivoglio per tenere a freno i Canetoli, mentre questi trovavano in Filippo Maria Visconti un interessato appoggio alle proprie aspirazioni) per poter essere sanati da iniziative diplomatiche provenienti dalla sola città; così, nel luglio del 1430, il F. si vide stracciare dal nuovo legato il testo degli accordi faticosamente raggiunti poco prima con lo stesso legato, né migliore risultato sortì nell'ottobre successivo l'ambasceria del F. con Giacomo delle Corregge presso Niccolò III d'Este, che si era offerto come intermediario tra il papa e Bologna. Il F. e gli altri notabili cittadini mostravano di non rendersi conto che Bologna non poteva trattare autonomamente la propria sorte. La città rientrava ormai in un complesso gioco, tra le mire di Milano e Roma, di Venezia e Firenze, pur se in questo gioco essa era una delle poste, non uno dei partecipanti. Nel marzo del 1431 l'elezione a pontefice di Gabriele Condulmer, già legato a Bologna nel 1423, che prese il nome di Eugenio IV, riaccese ancora una volta le speranze e le illusioni dei Bolognesi e dello stesso Foscarari. I mesi che seguirono l'elezione videro il proliferare di iniziative diplomatiche e il F. fu tra gli ambasciatori che nello stesso mese di marzo la città decise di inviare a Roma per raggiungere un nuovo accordo con il papa. Gli ambasciatori bolognesi giunsero a Roma solo nel mese di giugno. L'accoglienza ricevuta fu sostanzialmente favorevole in quanto il papa aveva necessità, per sé e per gli alleati veneti e fiorentini, di mantenere nell'orbita antiviscontea il gruppo dirigente della città felsinea. Anche il F. trasse giovamento dalla benevolenza del pontefice che lo incluse tra i venti membri del Collegio incaricato di procedere alla nomina di tutti i componenti degli organi direttivi cittadini. Nel dicembre del 1431 Eugenio IV decretò il trasferimento del concilio da Basilea a Bologna, iniziativa che

gli consentì di accentuare il proprio controllo sulla città. Nel 1432 i venti membri del Collegio nominato l'anno prima dal papa - del quale faceva parte il F. - sostituirono alla guida della città il Collegio dei riformatori; quando si sparse la voce di un imminente assalto alla città da parte delle milizie di Filippo Maria Visconti, il F. fu scelto quale ambasciatore a Firenze per impetrarne aiuti. Nel gennaio del 1435 egli fu di nuovo eletto nell'organo che deteneva il governo della città, una balia di dieci membri, partecipe quindi del movimento di opposizione sostenuto dai Canetoli contro il papa e soprattutto contro il tradizionale avversario di fazione, Antonio Bentivoglio, il cui ritorno in città era propiziato dal pontefice. Nell'autunno Eugenio IV, avvalendosi del sostegno finanziario di Cosimo de' Medici, riuscì a riportare sotto il proprio controllo la città. La riaffermazione del dominio pontificio venne mascherata nei termini di un accordo che fu negoziato a Firenze dai rappresentanti bolognesi, tra i quali il F., e il papa, e che venne siglato il 27 settembre. I discorsi composti dal F. in tale occasione, o a essa dedicati, furono incentrati sul tema della pace, l'aspettativa della quale era ampiamente diffusa in città. Il regime violento e dispotico instaurato dai rappresentanti pontifici, fra i quali il condottiero Baldassarre d'Offida, con lo scopo di ridurre il potere economico e politico dell'oligarchia cittadina, parve porre un freno ai contrasti interni. Anche il soggiorno di Eugenio IV a Bologna dall'aprile 1436 al gennaio 1438 contribuì a una sostanziale pacificazione. Il F. fece probabilmente da scorta al viaggio compiuto dal papa da Firenze a Bologna: in occasione del suo ingresso in città egli compose alcune orazioni nelle quali ritroviamo affermato, accanto al ricorrente tema della pace, il riconoscimento che tale obiettivo era stato raggiunto con la sottomissione dei Bolognesi al dominio del pontefice. Il F. intervenne successivamente in difesa di Eugenio IV e ne sostenne l'estraneità, peraltro alquanto dubbia, nella cattura di Baldassarre d'Offida, compiuta da Francesco Sforza nel settembre 1436 nel corso dell'assedio di Budrio. Le più alte lodi in onore del pontefice furono espresse in un discorso del gennaio del 1437, che fu probabilmente l'ultimo da lui composto. Le speranze riposte dal F. e da altri Bolognesi in Eugenio IV erano destinate però a svanire. Nel gennaio del 1438 il papa, dopo aver fatto balenare la prospettiva di convocare il concilio in Bologna e aver raccolto a tale scopo pesanti contributi fiscali, lasciò la città per indire il concilio a Ferrara. L'allontanamento del papa dette occasione a un nuovo rivolgimento e nel maggio, auspice il fratello del F., Raffaello, la città aprì le porte al capitano visconteo Niccolò Piccinino. Era il fallimento di quella linea in cui si era riconosciuto, in modo discreto, ma con una sostanziale continuità e convinzione, anche il Foscarari. La morte lo colse a Bologna nel settembre del 1438. Nel testamento aveva designato eredi i figli Andrea e Matteo, ma aveva disposto altresì numerosi legati. Erano la testimonianza di una ricchezza di sentimenti morali realmente presenti nel F. ben al di là delle espressioni letterarie e delle figure retoriche delle quali tali sentimenti si erano così vistosamente ammantati nei suoi discorsi.”

XV.64400

Foscarari „Francesco di Simone di Gualmacco“, * ca. 1333, + wohl 1399; oo ca. 1360 (a) NN, oo ante 1378 (b) Pina Bombaci, figlia di Bartolomeo di Pietro, d.i. wohl Pina, Witwe des Simone dal Ferro, 1394 oo (c) Lippa Foscarari, figlia di Giovanni. Per una ampia biografia di GIORGIO TAMBA ved. DBI 49 (1997), pp.283-286: „Nacque a Bologna intorno all'anno 1333 da Simone di Gualmacco, abitante nella cappella di Santa Maria de' Carrari. Lo aveva preceduto di qualche anno il fratello Rinaldo e lo seguirono, a maggiore distanza di tempo, le sorelle Lucia e Cristiana. Ignoti sono il nome e il casato della madre. Al momento della nascita del F. la famiglia Foscarari, suddivisa in vari rami, tutti residenti nella cappella di Santa Maria

de' Carrari, era tra quelle più in vista della città e traeva meriti dalla fama acquisita nella seconda metà del sec. XIII da Egidio, il primo laico a insegnare diritto canonico, ma anche dalle ricchezze accumulate dai membri della famiglia dedicatisi da tempo all'attività del cambio. All'arte dei cambiatori era appartenuto, tra gli altri, Rolando, proavo di Francesco e fratello del dottore Egidio, alla stessa arte erano iscritti sia il nonno Gualmacco sia il padre Simone. Oltre che cambiatore Gualmacco fu anche notaio, svolgendo ripetutamente l'incarico di notaio degli Anziani e prestando la propria opera in diverse occasioni per la registrazione dei prestiti concessi dai vari Foscarari. L'accorta gestione del proprio patrimonio in operazioni finanziarie di sicuro rendimento permise a Gualmacco, morto nel 1348, di trasmettere ai suoi tre figli maschi una discreta fortuna. Tra questi, Simone, il padre del F., seguì da presso l'esempio di Gualmacco e come lui fu notaio e cambiatore; ma la sua principale attività fu quella del prestito, al punto che, alla sua morte, nel 1351, gli esecutori testamentari dovettero preoccuparsi di ottenere dal vicario del vescovo la remissione del peccato di usura. La precoce scomparsa di Simone, avvenuta nel periodo di grave crisi susseguente alla peste nera, lasciò ai figli, ancora minorenni, i problemi di un patrimonio di una certa consistenza, ma di notevoli difficoltà di gestione. Nel volgere di una decina d'anni la situazione venne però a modificarsi sostanzialmente. Nel 1356 Rinaldo divenne notaio e, come il padre, si dedicò sia a tale professione che a quella di prestatore, mentre il F. scelse per sé soltanto l'esercizio dell'attività di cambiatore. Raggiunta la maggiore età, i due fratelli mantennero per qualche tempo la comunione dei beni ereditari, ma la effettiva gestione di questi sembra ricadesse nelle mani più esperte e capaci del Foscarari. Intorno al 1360 sia Rinaldo sia il F. si sposarono: il primo prese in moglie Lucia Ferlini e da questa nacquero i figli Foscararo, Provenzale, Rolandino e Carlo; ignoto è invece il nome della moglie del F., da cui nacquero i figli Opizzone, Romeo e Raffaello e le figlie Castora e Damiana. Nel corso degli anni Sessanta le attività dei due fratelli vennero a caratterizzarsi in modo sempre più autonomo e mentre Rinaldo limitò i propri interessi a un ristretto ambito professionale, il F. acquisì progressivamente capacità e funzioni di un banchiere in grado di agire per contratti e speculazioni di ampio respiro. Un particolare interesse egli riservò agli affari connessi con il commercio delle pelli e delle pellicce, due generi di ampio consumo in un centro di studi superiori quale Bologna. Alla fine del 1373 Rinaldo morì e il F. assunse la cura degli affari ancora comuni nell'interesse dei nipoti minorenni. Conseguenza della scomparsa del fratello fu anche l'iscrizione del F. alla società dei notai nel febbraio del 1374. È probabile che egli abbia richiesto questa iscrizione unicamente per conservare con la più forte corporazione cittadina quei legami che - grazie al nonno, al padre e al fratello - avevano caratterizzato da lungo tempo i componenti di questo ramo dei Foscarari. A due anni di distanza, nel marzo del 1376, la situazione politica cittadina venne improvvisamente e violentemente a mutare. Le reali motivazioni e lo stesso articolarsi della rivolta che portò alla cacciata del legato pontificio sono ancora oggi abbastanza difficili da decifrare. Accanto a indubbe influenze esterne - stimoli e aiuti provenienti in primo luogo da Firenze, impegnata nella guerra degli Otto santi contro papa Gregorio XI - trovarono espressione cause interne: vi ebbero parte il malgoverno dei rappresentanti pontifici e le aspirazioni più o meno occulte di persone e fazioni, le une e le altre legate in varia e mutevole misura ai precedenti signori, Visconti e Pepoli, alla Chiesa e agli Estensi. La situazione economica mostrava inoltre chiari segni di un'efficace ripresa, tale da rendere inevitabili mutamenti sostanziali nella gestione della vita politica cittadina. Lo sbocco di questa situazione fu il ripristino delle forme istituzionali comunali e quindi una riaffermazione delle corporazioni cittadine quali strutture portanti del sistema politico. Il nome con cui si

designò il nuovo regime che prese avvio nel marzo del 1376, "Signoria del popolo e delle arti", tendeva a consacrare questo ritorno a un passato che il trascorrere del tempo coloriva delle suggestioni del mito. Tuttavia, nella realtà dell'organizzazione del potere, il peso delle corporazioni popolari non fu che il pallido ricordo della situazione di un secolo prima. Il Collegio degli anziani e consoli in cui si concentrarono le funzioni di governo e di impulso della vita politica non fu più, come un tempo, espressione delle società d'arti, bensì di famiglie e gruppi ristretti. La situazione determinatasi con la rivolta del marzo 1376 offriva perciò ampi margini di manovra ai singoli e in particolare a coloro che, per doti personali, prestigio e ricchezze, erano in grado di attuare una linea d'azione personale tale da superare la logica delle lotte di fazione e il F. fu una delle individualità che si affermarono grazie alla sua piena e immediata adesione al nuovo corso. Nel maggio del 1376 venne creato il nuovo Collegio detto dei tribuni della plebe o gonfalonieri del Popolo che dovevano fungere da consiglieri degli Anziani e capi delle milizie cittadine, del quale fece parte anche il F. come membro per il quartiere di Porta Procula. Nel settembre dello stesso anno partecipò alla prima di una lunga serie di balie: per ristrutturare gli organi di governo adeguandone composizione e azione alla necessità di fronteggiare le minacce portate alla città e al contado dalle bande di bretoni del cardinale Roberto di Ginevra e alle prospettive di una trattativa di pace col papa, gli Anziani affidarono a una commissione di dodici membri, tra i quali lo stesso F., l'incarico di rinnovare la composizione del Consiglio generale cittadino, detto Consiglio dei cinquecento, e di nominare i membri dei due Consigli dei sapienti sopra la Guerra e dei sapienti sopra le Provvisioni, questi ultimi con compiti di consulenza degli Anziani. Tra il settembre 1376 e il marzo 1377 una serie di congiure e di controcongiure, svelate e sventate, portò a un ridimensionamento delle fazioni cittadine, private l'una dopo l'altra degli elementi più rappresentativi inviati via via al patibolo o all'esilio. Una parte della fazione debellata degli Scacchesi, che prese il nome di raspanti (rapaci) cercò - e in parte ottenne - di imporre la propria supremazia all'interno della città. Il ritorno del papa a Roma agli inizi del 1377 aprì concrete prospettive di pace. I raspanti, sostenuti dai Fiorentini, si opposero a ogni trattativa; ma le ragioni che militavano a favore della conclusione di un conflitto estremamente gravoso per la città segnarono la sconfitta della politica dei raspanti e del loro predominio. Gli Anziani nominati nel marzo del 1377, fra i quali il F., eliminarono, con una serie di provvedimenti normativi, l'influenza dei raspanti sugli organi di governo e con l'appoggio di ampi strati della popolazione arrestarono ed esiliarono i capi della fazione. Ottenuta una tregua di due mesi, Bologna inviò a Roma quattro rappresentanti. L'ambasceria, particolarmente solenne, era composta da tre dottori - il noto giureconsulto Giovanni da Legnano, vero ispiratore e artefice di questa pace col papa, Ugolino Galluzzi e Dante Dainesi - e dal Foscarari. Prima della partenza, l'11 maggio 1377, questi aveva provveduto a depositare presso un mercante di seta 2.000 lire in ducati d'oro, da consegnarsi, in caso di sua morte, alle figlie Castora e Damiata. La conclusione delle lunghe trattative condotte a Roma dai quattro rappresentanti portò a Bologna la desiderata pace e, pur con la riaffermazione dei vincoli di dipendenza dal pontefice, la città vide riconosciuta con una certa larghezza la propria autonomia. Il vicariato pontificio concesso a Giovanni da Legnano sancì il compromesso raggiunto tra le aspirazioni cittadine e il diritto di sovranità del papa. Questi primi interventi del F. nelle vicende politiche locali servono anche a chiarire i suoi rapporti con le fazioni. In effetti le prime incisive partecipazioni alle vicende politiche (la sconfitta dei raspanti e l'ambasceria a Roma) ne evidenziano una consonanza col partito che si opponeva ai Pepoli e ai Visconti e inclinava all'accordo col papa. Tuttavia l'accostamento alle posizioni della fazione guelfa dei Maltraversi si ferma a questo punto. L'accordo con il

Papato per assicurare l'autonomia di Bologna e la decisa difesa di tale autonomia contro quella che era la più pericolosa e pressante minaccia - la politica espansionistica dei Visconti - furono il filo conduttore di tutta l'azione politica espressa dal F. fino al termine della sua vita. D'altra parte egli era banchiere troppo accorto, come attesta il notevole successo professionale conseguito, per esporsi in modo diretto nel mutevole e rischiosissimo gioco delle fazioni. Di una posizione preminente tra i cambiatori cittadini fa fede la sua partecipazione al gruppo di esperti che nel 1377 stese il nuovo testo degli statuti della società. Della sua ascesa in campo sociale sono indice i matrimoni da lui combinati per le due figlie: Castora sposò, nel 1379, Giovanni di Marco Canetoli, mentre nel 1384 Damiata divenne moglie di Ghilino di Francesco Bianchetti, entrambi appartenenti a famiglie prestigiose per blasone, ricchezze e legami con lo Studio cittadino. Per i figli le scelte matrimoniali furono invece rivolte verso un diverso ambito sociale: le mogli di Opizzone, Isabetta, e di Romeo, Dorotea, provenivano dalla famiglia Bolognini, ricchissimi mercanti di seta. Accorta fu, probabilmente, anche la sua personale scelta: in seconde nozze sposò infatti, prima del 1378, Pina, vedova di Simone Dal Ferro, dei beni del quale era stato nominato amministratore. La donna si rivelò presto in grado di coadiuvare il marito nella gestione degli affari, che lo avevano portato a un grado di prosperità notevole. Nel 1385 i suoi beni vennero infatti stimati 14.800 lire e il loro elenco comprendeva pressoché soltanto gli immobili. Negli anni successivi il F. venne ancora chiamato all'attività politica e di governo. Nel marzo del 1387 fu incaricato di comporre le vertenze con Firenze. L'anno seguente fece parte del Consiglio degli anziani e fu membro del Consiglio incaricato di emanare il nuovo testo statutario. Sempre nel 1388 iniziò la sua partecipazione a varie balie che, rinnovate con continuità, curarono la difesa della città contro le minacce di Gian Galeazzo Visconti. Il suo inserimento nel gruppo dirigente cittadino, che aveva trovato nella lega antiviscontea il coagulo in grado di assicurare unitarietà all'indirizzo politico interno, era ormai evidente, anche per gli aspetti esteriori, come indica la sua partecipazione tra i maggiorenti cittadini nel giugno del 1389 alle esequie del vescovo della città, il cardinale Filippo Carafa. Qualche nube sembra si fosse addensata invece sull'orizzonte privato. La sua famiglia comprendeva - i dati sono del 1387 - i figli Opizzone e Romeo con le rispettive consorti, il figlio minore Raffaello e una terza moglie, Iacopa, figlia di Villanello Guastavillani, proveniente da una famiglia di solide tradizioni nell'attività bancaria. Anche questo matrimonio non durò peraltro a lungo: Iacopa morì probabilmente poco dopo il 1389, lasciando eredi delle sue sostanze i poveri e al marito un mulino. Nel 1390 il nuovo estimo sembra palesare una situazione del F. meno florida della precedente. Il valore dei beni stimati assommava infatti a 8.000 lire, una cifra certo inferiore a quella di cinque anni prima, anche se il patrimonio del F. non doveva peraltro essere così compromesso come sembrerebbe indicare la cifra d'estimo: è probabile infatti che il minore importo derivi da una diversità dei criteri di valutazione applicati. Nel 1393 le fortune politiche del F. raggiunsero il vertice. Sotto l'impulso delle principali famiglie cittadine, guidate da Francesco Ramponi e Carlo Zambeccari, la parte popolare, che aveva acquisito la prevalenza nella fazione maltraversa, venne allontanata con la violenza dal potere. Una commissione di quattro membri, tra i quali il F., provvide a sostituire gli anziani e i gonfalonieri in carica con persone gradite a coloro che avevano imposto il cambiamento. Nel dicembre il F. fece parte del nuovo Collegio dei riformatori dello Stato di libertà. Non si trattò, in questo caso, di uno dei tanti episodi di lotte interne e di creazione di balie estemporanee, ma dell'inizio di quel Collegio, che si chiamò poi Senato, che resse la città fino al termine del sec. XVIII. Nell'anno seguente anche le vicende familiari del F. conobbero interessanti novità. Nel

settembre 1394 egli acquistò dalla società dei barbieri una casa contigua a quella avita nella cappella di S. Maria de' Carrari; nello stesso anno sposò in quarte nozze Lippa, figlia di Giovanni Foscarari. Nel 1398 ritroviamo il F. direttamente coinvolto nella vita pubblica cittadina con un impegno che si rivela del tutto conseguente alle sue precedenti posizioni e che venne assunto in un momento particolarmente grave. A partire dagli ultimi mesi del 1397 la lotta tra il duca di Milano e gli avversari raccolti nella lega antviscontea si era focalizzata in una serie di violenti scontri intorno a Mantova. In aiuto di Francesco I Gonzaga, signore della città, Firenze, Bologna, i signori di Padova e di Ferrara inviarono truppe e intensificarono l'azione diplomatica volta a ottenere l'adesione di Venezia alla lega antviscontea. Il F. fu uno dei due ambasciatori che Bologna inviò a tal fine a Venezia nei primi mesi del 1398. La positiva conclusione delle trattative, con l'adesione di Venezia alla lega il 21 marzo 1398, permise il suo rientro a Bologna. Sempre nel 1398 il 26 aprile, venne nominato provvisore sopra la Zecca, e questo fu il suo ultimo incarico pubblico. Nel 1399, mentre le lotte interne aprivano il campo all'instaurarsi della signoria dei Bentivoglio, il F. moriva con ogni probabilità a Bologna. Alle sue esequie intervennero, annota il cronista contemporaneo Pietro di Mattiolo, tutte le autorità cittadine civili e religiose, moltissimi nobili e dottori dello Studio, il gonfalone del Popolo, l'arma della libertà e quella dei cambiatori. Era un tributo a quella "Signoria del popolo e delle arti" che aveva avuto nel F. un convinto e coerente fautore e che al calare del sec. XIV concludeva anch'essa la propria esperienza.

XVI.

Foscarari Simone

Habitante sotto capella S.Maria de Carrariis.

XVII.

Foscarari „Gualmacco di Rolando“ (1308 *Gualmachus de Foscarariis*), + 1348.

1291 als *dominus Gualmachus domini Rolandi de Foscarariis, capelle S. Marie de Cararariis* in der Notarsmatrikel¹; 3.7.1300 als Gualmaccus Foscararii cap. S.Marie de Carrariis Zeuge 1301⁹ als Gualmacco di Rolando MdA¹⁰, 1308 versteuert er 1000 lib. im Stadtviertel Porta S.Proculi, capella S.Marie de Carariis¹¹, 1333 als „Gualmaco di Rolando Foscarari“ unter den Capitani contro il Marchese di Ferrara¹².

XVIII.

Foscarari Rolando (*Rolandus filius domini Guilielmi de Foscarariis* 1267), + post 1274, ante 1308.

1267 als Bruder des berühmten Juristen Egidius de F.¹³; *Rolandus de Foscherariis* (1292) unter *consiliiarii populi de societate Quarteriorum*¹⁴, 1288 unter den Anzianen der *societas bechariorum*¹⁵. 1297 unter den *sapientes* des Viertels Porta S.Proculi¹⁶.

XIX.

Guilielmus [de Foscarariis] o [filius] [Foscararii / Fuscararii]

Ältestes glaubwürdiges Vorkommen ist vielleicht Provenzale di Bonaiuto Foscarari, gestorben 1237 im Kampf gegen die Bergamasken¹⁷.

Il giurista Egidio Foscarari proveniva da un'antica famiglia bolognese annoverata dal SAVIOLI tra le famiglie popolari della parte guelfa. Il padre del F., Guglielmo, fece parte del Consiglio di credenza nel 1220² e morì prima del 6.6.1269, data nella quale il F. si qualifica come "quondam domini Guilielmi"; lasciò, oltre al F.,

1 F./V., p.414.

altri due figli, Rolando e Isnardo, menzionati più volte nei *Libri memoriali* del Comune di Bologna. Der Eponymus müßte ein *Foscararius* sein, der Ende des 12. Jh. gelebt haben dürfte, allerdings nicht dokumentarisch nachgewiesen ist.

2 Sav.II/2, nr.390, p.435 f. Vom 15.7.1220 führt ihn nicht unter den Mitgliedern des Rates (Credenza) auf (auch nicht 1216).

- ¹ Nachweise zur Familie vgl. M. Fanti, L'Archivio della Fabbriceria di San Petronio in Bologna. Inventario, Bologna 2008, pp.187-199.
- ² Rinieri, p.80.
- ³ Rinieri, p.196.
- ⁴ Rinieri, p:5.
- ⁵ Rinieri,p.13.
- ⁶ Rinieri, p.69.
- ⁷ Rinieri, p.142.
- ⁸ Litta, s.v. Lodovisi.
- ⁹ La legislazione suntuaria secoli XIII-XVI Emilia Romagna, a.c. M.G. Muzzarelli, Bologna 2002, p.61.
- ¹⁰ Dolfi, S.325.
- ¹¹ ASB: Est.I/6, Procolo, cap. S.Maria de Carrariis, fol.46r.
- ¹² Ghirardacci II,S.105.
- ¹³ Sarti I,447 nach Libri memoriali 1267 und DBI 49 (1997), p. 277ff..
- ¹⁴ Fasoli/Sella I,p.375.
- ¹⁵ ebd., p.419.
- ¹⁶ ebd., p.533.
- ¹⁷ Ghirardaci I, p.159.